

POESIE SCELTE DA “VALICHI” (Moretti&Vitali, 2015 – pref. G. Pontiggia)

Ora  
scegliere di resistere  
non arrendermi così non ancora  
cedendo all’onda media del week-end  
risacca collettiva  
30 all’ora a singhiozzo verso casa  
quasi niente cesure tra chi segue e precede  
lapsus tra cofani e bauliere  
però guardando meglio  
è il tramonto che presta ai fari il rosso  
è il sole sghembo a fare con la polvere oro sopra i lunotti.  
Non poco  
avere l’occasione  
vedere altro  
questa fila che è uno stelo fragile di storie  
come foglie e semi  
che non sanno che altezze li sbaragliano  
tra non molto  
quale terra li aspetta  
in questi amari e magnifici giri  
che la bellezza fa.

Avevo molto spesso un pensiero. Dicevo, forse è per via del lavoro. Anni dopo anni su cantieri enormi, e quando bucavamo la montagna, guardando nella polvere, pensavo che quando cade l'ultimo diaframma succede al limite dello sconforto, e ti pare che il ferro della talpa pure lui sia sfinito. Ma in un soprassalto di follia, o perché ognuno ha dentro l'infinito, ti dici che non tutto può finire lì, nell'avanzare cupo ora per ora, e poi un crollo finale. Non sai perché ti ritrovi a sognare una via invisibile, parallela e vicina. Eravamo agli ultimi duecento metri, gneiss e calcescisti, distanza piena d'intimo silenzio, di ricordi e sudore. Duecento metri accanto gli uni agli altri e quella montagna col suo corpo umido, fitto di fibre. Io sono uno qualunque, uno dei tanti. Di me, di noi, mi chiedo cosa resterà in questo buio violato: forse la pena, oltre che nostra, quella incomprensibile che sento del monte agonizzante, povero come noi. Mi fermavo ogni tanto – un mezzo lavativo, dicevano – guardando quel tormento di materia, che sembrava sognasse voli e azzurro, e soffrendo spedisse tanta vita in superficie, con una forza timida, settecento ottocento metri sopra, dove tutto scorreva inconsapevole. Tra poco ci sarebbe stata luce improvvisa, un boato, qualche sorriso piegato. Poi avremmo ricominciato altrove, a tracciare altre strade, diverse e tutte eguali, che a volte dentro il sonno si confondono, si sommano, ne fanno una soltanto, che dondola, va su. Va verso l'alto. Dove non lo so.

Trita epopea di un giorno estivo  
il calore m'assorbe i contorni del corpo  
sto quasi scomparendo  
ma resisto  
insufficiente pure nei dubbi.  
Aspetterò la notte  
una di quelle vacanziere, sai, accanto alla piscina  
fra gli ultimi volteggi inamidati dei camerieri  
fra tavolini e sedie  
quando sarebbe ovvio stare al gioco banale delle parti  
minime senza motivo  
se non fosse che le stelle si lasciano toccare  
raccogliere. È questione di capovolgimenti  
provvide distonie se poi t'accorgi  
che un'esistenza intera basta appena per essere bambini  
capaci di chiamarle una per una  
farle sporgere in qua  
come se fosse vero l'impossibile  
che accade a non pensarci  
come quando balena l'infinito nel poco che ci tocca.

Certo, qualche motivo ora mi resta,  
però non chiaro, che farà spostare  
dubbi come macigni, per andare,  
a forza, ancora avanti con la desta

ragione che non teme e mai s'arresta,  
non so poi quanto valida a tentare  
sempre un senso all'intrigo del da fare,  
oppure illusa, se una risposta

forse è racchiusa dentro il suo minuscolo  
grumo di gangli, più che in qualche arcano  
volere impervio, oscuro – forse un simbolo –

cui, ripensando, poi ci viene scrupolo,  
vedendo che laddove stava pieno  
un segno, se ci arrivi, è un lume tremulo.

Niente di nuovo alla TV  
logori palinsesti  
nostre labili teste di comparse  
prossime alla ribalta (e tra parentesi all'oblio  
tra parentesi: se no fa male)  
rimuginando una ragione apotropaica  
e cascare in quel sonno stordito da zapping  
domani tanto arriva  
presto  
lento  
anzi una via di mezzo  
per queste scelte tutte nostre  
o d'un fato invaghito a starci accanto  
lui anche soccombente  
messo piede quaggiù. Pensieri e news  
e cappuccino e  
pioggia sgrondante dagli ombrelli in fila alla fermata  
strappo pigro di nubi  
poi che strano  
cede il minuto ottuso  
le gocce allora fanno rime celesti  
i visi nel riflesso della vetrina c'è qualcosa che li ama  
tutti eguali. Non so. È una mattina.

Tu li avrai visti i vecchi  
quelli appena difesi da un vestito malmesso  
con il carrello mezzo vuoto  
che se li trasporta.  
Li avrai visti  
che se l'inonda il gelo razionale del banco frigo  
i loro tratti sono cieli  
qualcosa d'incredibilmente semplice e intatto  
nello stare indecisi  
come stranieri del dove e del quando  
in mezzo agli scaffali  
chiedendo di un prodotto  
quello che non c'è mai manca da mesi  
o a ripetere fra i denti cosa riporta la confezione  
aggrappati alla loro stessa voce  
per non sparire  
che poi capita a tutti  
questione di pochi anni messi su dall'orologio enorme sopra le casse  
con quegli scatti neri di secondi  
spilli che fanno un po' male  
nella fila lentissima  
ponte di pochi metri poche mani fra le età.

La gondola motrice e l'ala luccicano  
57 gradi sottozero  
toccati nell'anabasi  
mangiando precotto nelle vaschette  
sperando che non entri l'accidente nelle turbine  
se ne stia buono  
resti nel suo dominio ancestrale  
lontano dalla rotta superstiziosa hi-tech  
un graffio nel cobalto  
e giù da qualche parte un punto verde sul radar  
fino a fine del turno  
da passare in consegna ad altri e altri  
che seguono la cifra in cui si va procedendo  
piegando verso il nero superato dal sonno  
che arriva prima dove stanno aspettando  
che questa traccia si rifaccia respiro  
nodo di abbracci  
intanto che laggiù starà aggiornandosi il tabellone orario  
e quassù all'oblò viene e svanisce un amato semblante.

POESIE SCELTE DA “NELL’OLTRE DELLE COSE” (Interlinea, 2011 – pref. G. Ioli)

C’è solo pietre,  
aspri ciuffi di gramigna,  
al termine di arrivi e di partenze  
di stazioni assorbite nella scia di cartacce e rumore,  
c’è solamente sabbia e pigrizia di gatti,  
alla fine di colli e di pianure,  
di paesi colati muti in rivoli  
al finestrino, spenti nei tragitti  
socchiusi fra le palpebre e riaccesi  
improvvisi alle soste:  
resta appena un grigiore premente  
nella bica di sassi,  
dove il binario e il daffare muoiono.



Mattina, un'altra, uguale:  
gomma ferro iniettori  
benzene radio news. Mattina, un'altra  
fuoco urla clave e avanti,  
tutta la strada che si deve aprire,  
la nitida coscienza,  
tanto dono sublime,  
che ci sostiene sulla via e schiarisce  
la modesta visuale,  
il vitale perché,  
di mammut di semafori di formule,  
e oltre il tetro spigolo del vero  
mostra l'ultimo nodo  
che, se si stringe,  
non si sa se si allenta.

Nella prima mattina, il paesaggio  
riconosceva le mani piccine,  
guidate dal padre,  
che avevano avverato, dopo il sogno puerile,  
le colline declivi fino all'umida piana di compensato,  
la galleria che inghiottiva i convogli,  
all'angolo del salotto,  
gli abeti scuri guardiani del deposito,  
alla parete opposta,  
coi sei binari usciti dalla solita scatola d'anni addietro,  
e innevati col talco.  
Dalla tenda s'alzava un'alba morbida,  
fragrante di caffè,  
e i paesetti uscivano dal buio della stanza.  
Il regalo più bello  
fu la stazione in mezzo alla campagna,  
un marciapiede solo, di cartone pressato e Vinavil.  
«Papà, salgono e scendono poche persone, qui, vero?»  
La fermata era breve... salivano  
i soliti soggetti,  
addormentandosi nell'automotrice,  
che conosceva l'accelerazione,  
l'abbrivio imposto delicatamente dalla sua mano,  
lungo il rettilineo,  
un filo argenteo teso fino ai monti,  
quelli di carta, ripensava lui, sorridendo,  
disposti proprio là, nell'angolo del salotto,  
dove il treno imbucava la galleria  
e ne sarebbe uscito,  
per perdersi lontano.